

## A FIOR DI PELLE

Respiravo. Respiravo affannosamente con la testa rivolta verso l'alto. Respiravo a fatica l'aria gelata, la sentivo in gola e poi di nuovo sotto. Mi sentivo affogare ancora una volta. Sentivo il peso dell'acqua che si aggrappava a me, come se fosse lei a dover essere salvata. Mi portava sempre più giù, anche se il fondo non lo toccavo mai. Per sole tre o quattro volte ancora sono riuscita a risalire, a sfuggire alla sua presa. Ho potuto sentire il vento forte sul mio viso e vedere le nuvole nere che promettevano morte, rintonata dal fragore dei tuoni. La luce bianca dei fulmini, invece, illuminava il mare e in quei pochi secondi in cui riuscivo ad emergere intravedevo la vela piegata dalla tempesta e la barca che in poco tempo avrebbe fatto la mia stessa fine. Non pensavo a quello che mi stava accadendo ma avevo paura. Sentivo l'acqua in cui ero immersa risalirmi il corpo: i piedi, i polpacci, le cosce; e più essa prendeva il posto dell'aria nei miei polmoni, più io scendevo e la pressione dell'acqua su di me si faceva più forte fino a sentirla nelle tempie. Niente era più mio, si era impadronita del mio corpo e mi aveva fatto assaggiare il sapore amaro del suo sale.

Attraverso una serie di flash, nella mente mi compariva l'immagine di quell'uomo, di quelle poche volte che ho potuto averlo accanto. Mi ricordavo di quando lo guardavo come si guarda qualcosa di irraggiungibile: come si fissa un soprammobile impolverato che non è mai stato spostato da sopra una credenza perché posto troppo in alto.

Fino ad allora non avevo capito quanto per me fosse essenziale averlo vicino e lungo la mia schiena sentivo ancora i brividi che mi provocava il contatto con la sua pelle pallida e liscia. Brividi di nostalgia: avrei pagato oro per poterlo sfiorare ancora una volta ed avere l'illusione che andasse tutto bene.

"Non si può avere tutto ciò che si vuole" mi ripeteva sempre mia madre.

Maledizione.

Poco a poco mi stavo lasciando trasportare dai miei pensieri, mi stavo abbandonando alle acque del mare che ormai si erano calmate, quando ad un tratto mi sono sentita stringere il polso con una presa forte; sentivo la pelle ruvida della sua mano sfregare contro la mia. Uno strattone mi ha riportata in superficie. Ero bloccata, non respiravo ancora. Dolcemente quell'uomo mi ha afferrato le gambe e le braccia tentando di portarmi lontano dalla morte. Sotto la schiena sentivo pungere la spigolosa roccia sulla quale mi aveva appoggiata. Non erano passati nemmeno cinque secondi che quell'uomo mi stava già togliendo i vestiti freneticamente, lasciando il mio corpo esposto al vento leggero che mi faceva venire la pelle d'oca.

Ed ecco che iniziavano le trenta compressioni sul mio torace e subito dopo la sua bocca si avvicinava alla mia. Sentivo l'aria arrivare fino ai polmoni, fino quasi a riempirli, ma il mio cuore non reagiva.

Quando ormai aveva capito che non c'era più alcuna possibilità di salvarmi si è spogliato dei suoi vestiti e ha stretto forte in un abbraccio il mio corpo gelido. La sua pelle, ancora liscia come me la ricordavo, emanava calore che, ricordando quel momento, riesco a percepire ancora ora attraverso la mia anima.

L'unica cosa di cui sono certa è che il mio amore per lui non è morto insieme a me.